

«Ci penso io» E il professore finisce in cella

di GABRIELE MORONI

COSÌ, da uomo, chi non ha mai pronunciato frasi come «Non preoccupatevi, ci penso io, mi interesso io, vedrete che alla fine ce la faremo». Se c'è qualcuno, scagli l'evangelica prima pietra. Non arrivano pietre. Tutti, almeno una volta, l'abbiamo detto. Ma a nessuno sarà accaduto di vedersi piombare in casa la polizia alle prime ore di una mattina d'inverno, di essere costretto a bere il calice di fiele dell'arresto senza avere mai avuto bevuto l'aperitivo dell'avviso di garanzia, di restare in carcere per tre settimane rimediando un infarto, di aspettare da tre anni il processo. All'Inferno e ritorno. Imputazione: millantato credito.

Franco Bartolomei, 65 anni, è ordinario di diritto amministrativo all'università di Macerata. Dalla sua esperienza, di sapore kafkiano, ha ricavato un libro a metà strada fra l'autobiografia e il romanzo-verità, pubblicato dalle edizioni Spirali. Allievo di Massimo Severo Giannini e giurista insigne, Bartolomei l'ha dedicato «a tutti i carcerati d'Italia».

«Siamo nel '92. Ero il legale di una grossa impresa del Nord che aveva intenzione di costruire una città-mercato ad Ancona a sua volta collegata a una società privata di Novara che aveva avuto contatti ad Ancona prima che io entrassi in scena. Quando sono intervenuto era già stata ottenuta la licenza edilizia per la città-mercato. Ma serviva anche la licenza commerciale e per averla, viste le dimensioni del complesso, era necessario il nulla-osta regionale. L'hanno ottenuto, ma per la licenza commerciale il sindaco di Ancona ha risposto con un no. A questo punto sono stato chiamato io. Nel novembre del '92, quando mi è scaduto il tempo pieno in università, ho potuto affiancare la libera professione.

«Ci siamo costituiti davanti al Tar, abbiamo vinto, il provvedimento negativo del sindaco è stato annullato. Le sentenze del Tar sono esecutive ma il Comune si è rivolto al Consiglio di Stato. Alla fine fra Tar e Consiglio di Stato pendevano cinque giudizi.

«I clienti premevano per definire la questione dicendo che loro perdevano decine di miliardi, 10 milioni al giorno, io mi davo da fare. Nel marzo del '93 il Consiglio di Stato ha ribaltato la situazione stabilendo che era sbagliata la sentenza del Tar e legittimo il diniego del Comune».

Fin qui la storia, anche noiosa, di una querelle amministrativa. Ma la pentola si scopercchia, esce una storiaccia di mazzette che svolazzano sul centro commerciale e sommergono imprenditori, politici, amministratori. Chi è l'avvocato? Il professor Bartolomei. Allora il professore deve saperne qualcosa. Prima lo interrogano come testimone. Il maestro del diritto da testimone si ritrova indagato per reticenza. È 24 agosto del '93. La catastrofe si sta avvicinando.

«Il 18 novembre mi sono alzato presto perchè avevo una seduta di laurea. Ho visto arrivare la polizia. "Abbiamo una misura di custodia cautelare". Alle 7 ero in carcere a Montacuto. Solo alle tre del pomeriggio sono entrato in cella».

Prima c'è stato il rituale delle foto segnaletiche, delle impronte, della denudazione, della visita medica. Il professore non ha mai visto l'informazione di garanzia. Saprà solo in seguito che l'imputazione è millantato credito. Che cosa vi diceva il professore, hanno chiesto ai suoi clienti. Che era sicuro che avremmo vinto la causa, che non c'era motivo di preoccuparsi, che una parte della sua parcella sarebbe servita a compensare qualcuno (falso, falso, ribatte il professore).

«In cella ho trovato il mio compagno, quello che nel libro chiamo Matteo, un signore che aveva preso 3 anni a Milano perchè gli avevano trovato sotto il letto una pistola con la pallottola in canna. Per me è stato il "prossimo" e io sono stato il suo. Come dice la Bibbia. Matteo era analfabeta ma giuridicamente era profondo, un siciliano intelligente, esperto di leggi. Gli ho detto che soffrivo di fibrillazioni assiali parossistiche, mi ha subito detto che non potevo stare lì. Avevo tutta la documentazione, le cartelle cliniche anche di quando mi ero fatto ricoverare in clinica a Monaco. Il medico del carcere ha riportato tutto con molta onestà. Ma intanto ero in cella».

«È passato il pomeriggio. Matteo mi ha detto di marcar visita. Nessuno decideva niente. Nessuno mi ha dato le medicine. La sera mi sono imbottito di Tavor, l'unico medicinale ricevuto in carcere. La mattina dopo ho sentito arrivare le fibrillazioni. Era infarto. Solo a mezzogiorno mi hanno portato in ospedale. Poi in un ospedale specializzato in cardiologia. Ci sono rimasto 15 giorni e da infartuato mi hanno riportato in cella. Ci sono rimasto due o tre giorni. Poi nuova crisi e nuovo ricovero al cardiologico dove mi sono arrivati gli arresti domiciliari. Era l'8 o il 9 dicembre. Il 22 la liberazione. Il 24 sono uscito dall'ospedale. A Natale altro attacco e altro ricovero, stavolta all'ospedale di San Benedetto del Tronto».

Il processo, sempre rinviato, sarà il 28 novembre.